

Questo mese:

■ **Ezio Gribaudo**
Ritratto di un
artista universale

■ **Caffè Basaglia**
Un'idea... da pazzi!

■ **Artò 2008**
Al Lingotto
il primo Salone
delle Attività
Artigiane



Uno chef in corsia

Parte da un ospedale di Asti la rivoluzione del cibo: ora, anche per i malati, solo pasti dop

ISSN 1825-604X



9 771825 604001

Il Superpoliziotto del re

Riccardo Salomoni

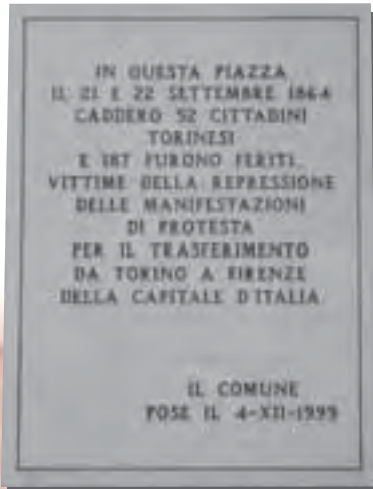
A Torino, in Piazza San Carlo, una lapide ricorda i torinesi caduti durante le manifestazioni di protesta del 21 e 22 settembre 1864, quando si diffuse la notizia del trasferimento della capitale d'Italia a Firenze. E dal momento che le forze dell'ordine furono nell'occhio del ciclone, questo segnò la fine della carriera del Questore di allora, Giacinto Chiapussi, che tuttavia non fu responsabile di quanto accadde, ma ne fu il capro espiatorio.

Nato a Susa l'11 novembre 1815 in una facoltosa famiglia, Giacinto Chiapussi si laurea in legge a Torino nel 1841, entrando subito in magistratura: nel 1845 è luogotenente giudice alla Sezione Dora di Torino; due anni dopo è giudice di mandamento ad Ormea. Il 4 novembre 1848 entra nell'amministrazione della pubblica sicurezza, divenendo Assessore (l'attuale commissario) a Torino, prima nella Sezione Borgo Po e in seguito in quella di Po. Dalla sua scheda personale, ritrovata all'Archivio di Stato di Torino durante ricerche condotte da Milo Julini e Paolo Valer per conto del Centro Studi e Ricerche per la Storia della Polizia di Stato, si deduce che Chiapussi doveva aver fatto una buona impressione sui suoi superiori, anche se il suo usare troppo la testa doveva parere a molti come un difetto. Alla casella "Condotta morale, attività e capacità" leggiamo infatti che il giovane assessore è "regolato, voglioso di agire e sagace. Sebbene talvolta troppo confidi nelle sue congetture, questo leggero difetto è largamente riparato dall'esito felice di non poche sulle molte operazioni che conduce...". In queste note, datate 12 aprile 1854, si precisa che Chiapussi è sposato, padre di due figli e che possiede averi "per il valore di lire centomila e più, per la massima parte in beni stabili nella provincia di Susa ed in alcuni capitali".

Proprio in quell'anno Chiapussi riesce ad assicurare alla giustizia una banda di ladri che pareva inafferrabile data la caratura del capo, Giuseppe Pavia, poi definito "l'Arsenio Lupin del Piemonte". Un autentico ladro gentiluomo che in Chiapussi trova l'antagonista adeguato, che preferisce l'astuzia ai metodi sbrigativi. Pa-

via evita la violenza e il contatto con le vittime, è un genio delle serrature e riesce ad infiltrarsi perfettamente nell'alta società, con il suo aspetto e i suoi modi da borghese benestante. Un approccio che dà i suoi frutti specie durante l'epidemia di colera che colpisce la capitale tra la fine di luglio e l'inizio di agosto 1854, quando le famiglie più abbienti con residenze in campagna abbandonano Torino in tutta fretta e Giuseppe Pavia può entrare in azione con i ben sperimentati metodi indolori: chiavi false realizzate con la "collaborazione" dei proprietari.

Il bottino realizzato in pochi giorni è davvero ingente, ma altrettanto rapidamente Chiapussi riesce a fermare la banda e a recuperare il malto. Pavia si arrende senza resistere, com'è nel suo stile, e probabilmente prova ammirazione per quello strano sbirro che è riuscito ad incastrarlo



usando le sue stesse armi. Fioccano gli elogi, anche perché Chiapussi in quegli stessi mesi mette dietro le sbarre i membri di altre simili organizzazioni, come quelle che fanno capo a Rubiaglio, Bontempo e Aragone, anch'esse dedite alle razzie nelle residenze più ricche; il Questore Gallarini invia al Ministero dell'Interno una dettagliata relazione e nel 1857, quando si tratta di nominare un questore che provenga dagli assessori di pubblica sicurezza e che possa vantare una buona esperienza operativa, pare sia finalmente giun-

to il momento di Chiapussi. Ma si deve attendere ancora un po', la responsabilità della Questura torinese (al tempo alloggiata nella

parte est di Palazzo Madama) viene affidata all'avvocato Lorenzo Moris, che rimarrà in carica per due anni. Chiapussi nel frattempo passa all'amministrazione delle carceri, prima come direttore della "Generala" e alla fine del 1859 a capo delle carceri genovesi. L'anno seguente Giacinto Chiapussi è finalmente nominato Questore di Torino, che nel 1861 diventa la capitale dell'Italia unita.

Il superpoliziotto non ha però vita facile e nell'anno dell'unità nazionale deve anche riacciuffare Giuseppe Pavia, evaso dalla prigione di Cagliari e tornato a Torino per riprendere la vecchia attività. Riceve pressioni dall'alto per controllare uno strano sacerdote e il gruppo sempre più numeroso di ragazzi che frequenta il suo oratorio: il sospetto è che sia covo di sediziosi e per accertarsene al questore non rimane che disporre perquisizioni, interrogatori, oltre che avvalersi di qualche infiltrato. Chiapussi tiene però fede alla sua fama di funzionario intelligente e corretto e, una volta appurato che con Don Bosco non c'è da temere nulla per l'ordine costituito, sospende le indagini a Valdocco. Ma è anche tempo di scandali e il capo della polizia torinese, pur non essendo coinvolto, vede messo in discussione il prestigio del suo ufficio e di tutta l'amministrazione della Pubblica Sicurezza: viene infatti alla luce la connivenza tra Filippo Curletti, importante funzionario della Questura subalpina, e i componenti di un'associazione criminale nota come "la Cocca". Ne nasce anche una campagna di stampa condotta dalla Gazzetta del Popolo, promotrice di un "serio riordino della polizia".

Nel 1862 la Questura trasloca in Piazza San Carlo, all'angolo con l'attuale Via Giolitti, poiché Palazzo Madama diviene la sede del Senato; ma è soprattutto la politica del Presidente del Consiglio Marco Minghetti e del Ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi a creare i maggiori problemi a Torino e a chi ne garantisce l'ordine pubblico. Minghetti e il suo go-

verno sostengono la necessità di una capitale meno periferica ed è anche in questa direzione che mira la stipulazione, nel settembre 1864, della convenzione con la Francia di Napoleone III che, tra le altre cose, dispone il trasferimen-

to della capitale a Firenze. Per Minghetti è facile prevedere proteste a Torino, il cui questore potrebbe rivelarsi troppo "morbido". Già nei giorni della firma della convenzione con i francesi il Ministro dell'Interno dispone segretamente il richiamo di numerosi funzionari di Pubblica Sicurezza da Milano, Firenze, Napoli e Palermo. Sono uomini di fiducia di Peruzzi. Chiapussi ne è del tutto all'oscuro e, di fatto, questo rappresenta per lui una pesante esautorazione.

Non appena la notizia del trasferimento della capitale trapela, si diffonde il malcontento: i torinesi si sentono traditi dalla monarchia e dal governo. Il 21 e 22 settembre protestano ordinatamente, come è loro costume, però gli agenti della Polizia, gli allievi Carabinieri e i fanti del Regio Esercito devono aver ricevuto istruzioni improntate all'allarmismo: panico, confusione, mancanza d'istruzioni precise e di coordinamento tra gli uomini in armi portano, in quei due giorni, al tragico bilancio di 52 morti e 187 feriti, tra i quali quattro militari morti e ventinove feriti. È una vera strage. Il Primo Ministro Minghetti si dimette, ma non è sufficiente. Il colpevole ideale diviene quindi il Questore Chiapussi, che dieci anni prima era tra i funzionari di polizia da portare come esempio. Viene rimosso, e da allora di lui non si riesce a sapere più nulla. Non è possibile nemmeno rintracciare un suo ritratto o una fotografia; e probabilmente chiude la sua carriera in qualche sottoprefettura decentrata del Regno d'Italia. ■

La vera storia di Giacinto Chiapussi, primo questore di Torino capitale, investigatore eccezionale e moderno. Una carriera brillante finita con la strage di Piazza San Carlo, di cui proprio il questore diventa capro espiatorio.